

## Minoranze d'assalto Il paradosso di un partito che vota contro il suo governo

**Giovanni Sabbatucci**

**D**al dibattito di ieri all'assemblea del Pd, da molti dipinto alla vigilia come una resa dei conti finale, Matteo Renzi è uscito, ancora una volta, rafforzato. Lo scontro

con la pattuglia più intransigente della sinistra interna ha avuto momenti aspri; e l'eventualità di una mini-scissione a sinistra non sembra affatto scongiurata (del resto il segretario ha dato l'impressione di non temerla più di tanto). Ma l'ala dialogante dell'opposizione, da Cuperlo ai bersaniani, ha usato toni distensivi. E il confronto, che pure è stato e resta teso, non è sfociato in rottura. Renzi non ha solo rivendicato il diritto di portare avanti il suo programma senza lasciarsi bloccare dai diktat della minoranza. Ha di fatto messo in soffitta l'esperienza dell'Ulivo, con argomenti di qualche efficacia. Primo argomento: alcune delle riforme oggi in discussione era-

no già nel programma del centro-sinistra prodiano; ma (secondo argomento) quelle riforme non sono state realizzate. Segno che in quel tipo di coalizione, in quel modo di far politica qualcosa non funzionava: donde la necessità di rilanciare un modello di partito a vocazione maggioritaria, guidato da una leadership forte.

Fassina ha replicato duramente, spostando il dibattito su un altro terreno: denunciando cioè una mutazione genetica del Pd, soprattutto in tema di rapporti con i sindacati, sollevando ancora una volta un caso di coscienza non solo personale e rinnovando contro il presidente del Consiglio l'accusa di mirare alle elezioni anticipate.

*Continua a pag. 18*

L'analisi

# Il paradosso di un partito che vota contro il suo governo

Giovanni Sabbatucci

*segue dalla prima pagina*

Renzi ha avuto buon gioco a respingere l'accusa, chiedendo nel contempo lealtà nei confronti del governo e rispetto delle decisioni prese a maggioranza. E su questo punto è difficile dargli torto.

È innegabile, infatti, che Renzi abbia impresso al suo partito una torsione a dir poco energica, in termini di programma e più ancora di immagine: qualcosa di simile a una svolta blairiana o a una Bad Godesberg meno argomentata teoricamente ma non meno radicale nei contenuti. La svolta, però, l'ha realizzata secondo le regole stabilite dai suoi predecessori: si è presentato alle primarie (non certo inventate da lui), le ha perse una prima volta, le ha vinte poi con maggioranza schiacciante dopo che il Pd bersaniano era stato a un passo dalla sconfitta in una elezione politica che tutti davano per già vinta; infine, nel voto per il Parlamento europeo ha ottenuto un risultato paragonabile solo a quelli della Dc nella sua epoca d'oro. Non gli manca dunque la legittimazione popolare per un progetto politico che peraltro non ha mai

dissimulato.

Per chi, altrettanto legittimamente, non intende condividere quel progetto, due sono le strade percorribili. Uscire dal partito per raggiungere le file di una sinistra-sinistra che già esiste e non sembra poter contare su grandi bacini elettorali. O restare nella casa madre ed assumere il ruolo di leale opposizione interna: quella che critica le decisioni della leadership e cerca di modificarle, ma, al momento di votare una legge o di dare la fiducia al governo, si allinea alle decisioni della maggioranza. Qualcuno dirà che tutto questo ricorda il centralismo democratico del vecchio Pci, ma non è vero: quella pratica nascondeva il dissenso e comunque lo inibiva una volta presa la decisione. Ciò che un partito di governo difficilmente può tollerare è la discussione protratta all'infinito (non si può dire che le proposte di Renzi non siano state discusse e anche modificate nelle sedi deputate), è lo stillicidio delle piccole trappole parlamentari, è la pretesa che il parere della minoranza conti quanto quello della maggioranza o anche di

più. Per riprendere un'altra formula dei tempi andati, non sembra cosa sensata fare del Pd, anziché un partito di lotta e di governo, un partito di lotta contro il (proprio) governo.

Il rischio, nonostante l'esito dell'assemblea di ieri, è che la conflittualità interna al partito non solo rallenti e intralci l'azione di governo, ma finisca anche con l'interferire negativamente nella partita più importante che si giocherà fra un mese o poco più, quella del Quirinale. Una scelta formulata in prima battuta dal Pd e destinata a unire l'area del centro-sinistra provocherebbe con ogni probabilità la rottura del patto con Berlusconi, che considera (lo ha ribadito anche ieri) l'accordo sul Quirinale un pezzo essenziale dell'intesa sulle riforme istituzionali. Viceversa una convergenza con Forza Italia sul nome di un possibile presidente potrebbe dividere il Pd che ha sempre visto il patto del Nazareno come il fumo negli occhi. Per far quadrare il cerchio, Renzi dovrà far ricorso a tutta la sua abilità tattica. E avrà anche bisogno di un partito unito e leale. I precedenti in questo senso, purtroppo, non incoraggiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA